

Inedito La deposizione di Luigi Ferri, nato nel 1932, al processo di Cracovia contro le SS

Nel lager per rimanere con la nonna

di FREDIANO SESSI

Furono in molti tra i liberatori a stupirsi del fatto che un bambino, con un sorriso ammaliante che mostrava insieme gioia e sofferenza, fosse tra i primi testimoni a denunciare i crimini commessi ad Auschwitz. Luigi Ferri il 21 aprile 1945, davanti alla Commissione polacca riunita a Cracovia per processare i carcerieri del più grande sistema concentratorio dell'epoca nazista, non aveva ancora compiuto tredici anni. Era arrivato alla Neuerampe, la rampa interna per ebrei di Birkenau, il 1° luglio 1944, dalla Risiera di San Sabba di Trieste, insieme alla nonna Rosa Gizelt, che a fine mese avrebbe compiuto 74 anni. Fino al giorno della liberazione visse a Birkenau. Il paesaggio del campo era terribile: mucchi di cadaveri davanti alle baracche e nelle infermerie morti viventi in attesa dell'ultimo respiro.

Ma come riuscì a salvarsi Luigino? Ad Auschwitz vennero assassinati 231.640 bambini e adolescenti. Chi lo aiutò a sopravvivere? E ancora, perché la sua testimonianza non appare oggi nei libri di storia e memoria pubblicati nel dopoguerra?

Luigi Ferri, come ricorda lo studioso italo-americano di cultura ebraica, Gabriele Boccaccini, «nelle pubblicazioni ufficiali del Museo di Auschwitz è l'italiano più citato dopo Primo Levi»; e lo storico Bruno Maida lo descrive come il «bambino scomparso di Auschwitz».

Figlio di Giulio Frisch, ebreo originario di Leopoli, e di Lina Koppe, di fede cattolica, Luigi nasce a Milano il 9 novembre 1932 e subito, per decisione dei genitori, assume il cognome «Ferri» e viene battezzato, diventando così un cattolico ariano. Quando il padre nel 1937 muore, Luigi viene affidato alle cure di nonna Rosa che vive a Fiume, dove frequenta le scuole pubbliche di lingua tedesca. Alcuni anni dopo, nel 1941, quando la madre si risposa e si stabilisce a Roma, Luigi la raggiunge.

La guerra si avvicina e, nel luglio 1943, Roma subisce i primi bombardamenti. Per la sicurezza di Luigi, si decide il suo

trasferimento dalla nonna, a Fiume. Quando i bombardamenti raggiungono quella città, la nonna si trasferisce con il bambino a Trieste. Ormai, però, per gli ebrei non c'è più scampo. Nei primi giorni di giugno la polizia italiana fa irruzione nell'abitazione di Rosa Gizelt. «Ci portarono in prigione a mezzanotte», racconta Luigi Ferri. Poi aggiunge che fin dai primi momenti vennero trattati «in modo molto brutale. (...) Ci hanno colpito e maltrattato, ci hanno insultato». A Luigi, che si dichiara ariano, viene detto che può rimanere a casa e che la nonna avrebbe fatto ritorno presto. Ma separarsi dalla nonna per lui era impensabile. Imprigionati alla Risiera di San Sabba, restarono nel campo di transito una settimana, dormendo sul pavimento senza materasso e mangiando solo pezzi di pane «che conteneva anche segatura». Il 24 giugno 1944, nonna e nipote, insieme ad altri ebrei, vennero caricati su un treno merci e, dopo un viaggio di otto giorni, affamati, assetati e spaventati, verso sera arrivarono ad Auschwitz.

Come racconta lui stesso, nella sua intervista a Carla Wurdak per il periodico tedesco «Frei Welt», del settembre 1967, «avrei dovuto andare nel gruppo maschile, ma quando ho iniziato a piangere perché non volevo separarmi dalla nonna, mi è stato permesso di stare con lei (...), così siamo stati portati al settore femminile del campo». Nel caos di quei giorni, gran parte degli ebrei che arrivavano entravano nel lager in attesa di finire nelle camere a gas. Solo il giorno seguente, le procedure di selezione vennero ripristinate e una SS prese con sé Luigi e lo portò a forza nel campo di quarantena degli uomini che si trovava di fronte al settore femminile, dove era rinchiusa Rosa Gizelt.

«Ho pianto e urlato — racconta Luigi Ferri — perché non volevo allontanarmi da mia nonna. Così l'uomo delle SS mi ha picchiato senza pietà e ha minacciato di spararmi sul posto se non mi calmavo immediatamente». Preso in giro anche dai kapò del settore di quarantena, Luigi cercò aiuto da un medico SS, Heinz Thilo. Senza il numero di matricola inciso sul suo braccio, all'ufficiale apparve

chiaro che Luigino non aveva passato la selezione, e fu subito presa la decisione di spedirlo già l'indomani alla camera a gas. Per sua fortuna, il dottor Otto Wolken, ebreo austriaco, fin dal 1938 prigioniero dei lager nazisti, che aveva assistito alla scena, decise di nascondere e proteggerlo fino a che, il 18 agosto, venne fatto passare per un componente di un trasporto di ebrei provenienti da Rodi. Fu immatricolato con il numero B-7525 e, poiché conosceva bene il tedesco, venne incaricato di fare il portaordini dell'infermeria, di cui Otto era medico prigioniero.

g

Il bambino seguirà Wolken ovunque, anche quando l'infermeria della quarantena di Birkenau verrà chiusa e sarà trasferita nell'ospedale maschile (settore BIIf). «Da allora in poi — dirà Otto Wolken — sono stato in grado di tenere Luigi con me all'ospedale. Ho avuto un figlio, un figlio del lager».

Il 27 gennaio 1945, racconta Wolken, «è stato scioccante vedere come Luigi non riuscisse a credere di essere libero e vivo. Era ancora terrorizzato. Non si è mai allontanato da me giorno e notte. Rimanemmo nel campo per un mese fino a quando Birkenau non fu completamente liquidato (...). Poi la commissione polacca per i crimini dei nazisti ci portò a Cracovia. Dovevamo dormire nell'hotel Francuski. La prima notte dopo anni in un letto con lenzuola bianche, dopo un piacevole bagno. Quando eravamo seduti sul letto, Luigi mi abbracciò all'improvviso, pianse e sorrise. L'ho visto per la prima volta senza paura: quante persone avevano rischiato la vita a causa sua? Ne era valsa la pena!». Da allora Luigi Ferri, di cui anche Bruno Piazza ricorda la presenza nel corso degli ultimi giorni a Birkenau, sceglie il silenzio. Oltre alla testimonianza al tribunale di Cracovia, ci restano il racconto su «Frei Welt» e il suo desiderio, pur essendo ancora vivo, di rimanere nell'ombra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA